

# Che lingua parlano i ragazzi d'oggi?

Ancora una volta, riflettori sul mondo degli adolescenti: una sorta di nebulosa semi-sconosciuta che continua ad attirare da qualche anno l'attenzione di psicologi, sociologi e linguisti che tentano di scandagliarne dalle differenti postazioni di osservazione atteggiamenti, comportamenti e aspettative.

L'ultima della serie è un'indagine condotta per conto dell'Ufficio Studi e Ricerche da *Martino Beltrani* (che si è potuto avvalere della sua doppia qualifica di pedagista dell'USR e di esperto per l'italiano nella scuola media) su una popolazione sperimentale di 180 allievi dell'ultimo anno della scuola media.

Il rapporto, che viene licenziato in queste settimane alle stampe col titolo: «*Conversazioni alla moviola*», presenta i risultati di un lavoro di ricerca effettuato nel corso dell'anno 1985/86 allo scopo di realizzare una verifica obiettiva circa il grado di competenza orale mediamente conseguita dagli allievi al termine della scuola dell'obbligo.

Il lavoro «alla moviola» è consistito in una accurata analisi sistematica degli esiti di 180 conversazioni della durata di 20/30 minuti ciascuna tenute con altrettanti alunni di IV media a partire da un breve testo satirico (tratto da una raccolta di brevi saggi di costume di Luca Goldoni) nel quale venivano sollevati taluni temi particolarmente legati al mondo e all'esperienza dei preadolescenti: il loro rapporto con la scuola, il rapporto tra la cultura scolastica e gli interessi dei giovani, i problemi connessi all'irruzione della tecnologia elettronica nel mondo del lavoro e nella scuola, gli effetti educativi di determinate tendenze all'innovazione pedagogica, ecc.

Il documento costituisce pertanto un resoconto di queste conversazioni: una sorta di ricostruzione «al rallentatore» e sotto diverse angolature prospettive.

Esso presenta dunque uno spaccato significativo del vissuto e delle aspirazioni dei quindicenni che si accingono a lasciare la scuola media, nonché della loro rispondenza all'impostazione educativa e agli obiettivi culturali soprattutto dell'ultimo biennio della scuola dell'obbligo. Il nucleo fondamentale del lavoro è tuttavia dato da una descrizione in dettaglio delle peculiarità del linguaggio adoperato dai soggetti sottoposti all'indagine, che viene analizzato nei suoi aspetti lessicali e morfosintattici e nelle sue componenti pragmatiche (in rapporto, cioè, all'atteggiamento posto in atto nei confronti dell'interlocutore).

## «Napoleone, chi era costui?»

Ma quali sono gli interessi evidenziati da questi ragazzi?

La grande maggioranza degli intervistati ha esplicitamente dichiarato che l'esigenza più pressante è per loro quella di trovare un adeguato sbocco professionale; e che si attendono dunque dalla scuola un aiuto in tal senso.

Occorre tuttavia osservare che questa tensione verso la realtà del lavoro non va intesa come il sintomo di una reale preoccupazione circa le prospettive occupazionali che si offrono alle nuove leve del mondo economico nell'attuale situazione congiunturale.

Alla domanda: «*Come guardi al tuo avvenire?*» solo un'infima minoranza pari al 5.3% dei soggetti intervistati ha risposto manifestando un atteggiamento di pessimismo. Ciò significa che la focalizzazione sulla scelta professionale è piuttosto l'inizio di un sistema di valori fortemente marcato da una concreta ricerca di una dimensione di realizzazione personale attraverso un'attività lavorativa consona e gratificante. Una meta, questa, che occupa senz'altro un ruolo prioritario nella scala dei valori e delle aspirazioni di questi giovani.

Un'altra istanza assai avvertita è quella di una adeguata preparazione alla vita sociale. Si tratta però di una rivendicazione piuttosto generica, che non si traduce in un'au-

tentica spinta verso un approfondimento dei temi dell'educazione civica. Da un canto, infatti, essa sfocia in una richiesta di massima di uno spazio maggiore da dedicare, nell'ambito dell'attività scolastica, ai temi dell'attualità e della vita sociale; e dall'altro si salda con il bisogno tipico dell'adolescenza (e che sembrerebbe tuttora ampiamente insoddisfatto) di una maggiore possibilità di potenziare le opportunità di socializzazione offerte dalla struttura scolastica.

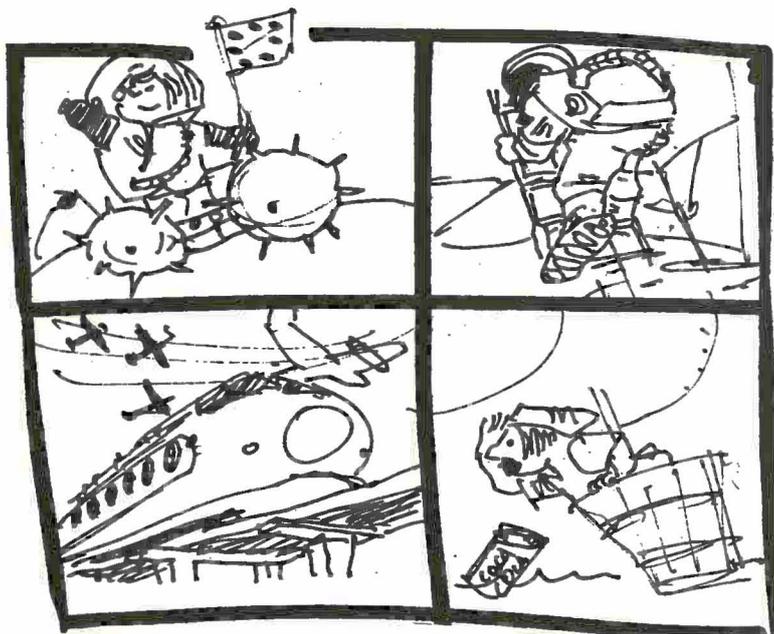
Questo bisogno di una maggiore comunicazione è infatti un leit motiv ricorrente, esacerbato, probabilmente, da una realtà familiare forse meno carica di tensioni di quanto ci si sarebbe potuto attendere, ma povera di dialogo e di interscambio di esperienze.

D'altra parte, neppure nei loro docenti questi giovani affermavano di aver trovato degli interlocutori effettivi (ma all'epoca non era ancora stato potenziato il ruolo del docente di classe: sarebbe interessante verificare adesso come stanno le cose).

Secondo l'opinione espressa dal campione di allievi sottoposti ad intervista, gli insegnanti sarebbero in genere troppo poco propensi ad instaurare un rapporto che vada al di là della materia scolastica: anche perché, forse, sarebbero eccessivamente preoccupati dal compito di riuscire a svolgere per esteso dei programmi spesso un po' troppo densi e impegnativi. Il curriculum di studi della scuola media sembra così imporre un carico di nozioni che per questi ragazzi risultano sovente difficili da digerire, anche perché non vengono ben fissate gerarchie di priorità che consentano di operare una selezione e una riorganizzazione strutturale dei dati.

Le conseguenze di questa situazione si possono misurare nei risultati che sono stati ottenuti saggiando le reazioni dei soggetti circa taluni riferimenti di «cultura generale» contenuti nel testo che fungeva da «aggancio» per le conversazioni.

Nel brano si accennava infatti al personaggio di Napoleone Bonaparte, ad una impro-



babile gita scolastica in Angola, ad una strana lezione in piscina sul principio di Archimede. La comprensione del messaggio veicolato attraverso questi esempi presupponeva dunque una sia pur approssimativa cognizione di tali nozioni, che dall'autore venivano in qualche modo date per scontate e che anche da parte dell'intervistatore potevano essere considerate come note o perché comprese nei programmi scolastici (com'è il caso di Bonaparte e del principio di Archimede) o in quanto soggetto di particolare attenzione da parte dei mass media, come di fatto era avvenuto quell'anno per svariati motivi per l'Angola.

L'occasione di tentare un sondaggio in tal senso sembrava dunque ottimale; era anzi addirittura irrinunciabile in rapporto al testo utilizzato.

E i risultati sono venuti a confermare in pieno la diagnosi, proposta dagli stessi soggetti interpellati, di una scuola che finisce spesso col disorientare e confondere gli allievi con un onere eccessivo di esigenze programmatiche.

Alla richiesta di fornire un sia pur succinto ed elementare riscontro circa gli argomenti inseriti a titolo di esempio nel testo, la risposta degli allievi ha mostrato un grado assai modesto di informazione, o meglio una scarsa sedimentazione delle conoscenze acquisite.

Poco più del 20% degli allievi hanno infatti evidenziato un ricordo abbastanza sicuro di chi fosse Napoleone Bonaparte e di dove grosso modo sia situata l'Angola, e meno del 14% del campione è stato in grado di dare una definizione attendibile del principio di Archimede.

Ma vi è ancora da operare una netta distinzione tra quanti hanno subito onestamente ammesso di non rammentare l'informazione richiesta e quanti invece (e sono in molti!) si sono lanciati in avventurosi e talora stupefacenti tentativi, in base al principio basilare dei telex che è comunque meglio azzardare una qualsiasi risposta che tacere. Nel rapporto viene infatti riportata un'ampia rassegna di questi estemporanei exploits, sui quali i docenti delle materie interessate potranno trovare materiale per una proficua riflessione.

Questa confusione ci richiama ad una carenza di motivazione da parte di questi allievi nei confronti di ogni sapere che non venga inteso come direttamente funzionale – o quanto meno propedeutico – ai loro progetti professionali o di studio.

Alla scuola la maggior parte dei giovani intervistati chiede sostanzialmente l'apportamento di strumenti culturali che offrano visibili possibilità d'investimento applicativo, e quindi una ancor maggiore flessibilità alle esigenze individuali.

Va però subito precisato che nel giudizio complessivo della popolazione campionata le attuali strutture della scuola media rispondono già ottimamente (per il 15.7%) o quanto meno abbastanza bene (per il 50.3%) a queste esigenze. Costituiscono una minoranza (d'altronde di entità non trascurabile) quanti si dicono piuttosto critici

(24.8%) o francamente scontenti (9.2%) della loro esperienza scolastica.

Non ci troviamo dunque in presenza di una contestazione delle strutture scolastiche, ma della richiesta di taluni correttivi.

E si tratta di correttivi tali da creare le premesse tanto di una più sicura acquisizione degli obiettivi fondamentali (ciò che mette il dito sul problema effettivo della crisi dell'attuale concetto di «cultura di base») quanto di un maggiore spazio da riservare alla comunicazione educativa ed alla socializzazione all'interno della scuola. È anche curioso notare come tra le condizioni preliminari ad un buon insegnamento questi ragazzi pongano non solo una maggiore disponibilità al dialogo da parte dei docenti, ma anche una maggiore sicurezza da parte di questi ultimi nel controllare il comportamento delle classi: in altre parole, nel mantenere la disciplina. Solo in un ambiente scolastico sereno e non stressato da una eccessiva preoccupazione per gli aspetti sommativi della valutazione o da problemi di ordine comportamentale è possibile, è stato più volte ribadito dagli intervistati, creare una situazione di reale motivazione all'apprendimento e alla comunicazione.

### La comprensione del testo

L'esame degli aspetti più prettamente linguistici, che costituisce poi il punto focale del rapporto, inizia con l'analisi delle reazioni della popolazione sottoposta alla prova di fronte al testo scritto (l'articolo satirico di Goldoni di cui si è detto sopra) che era stato proposto come spunto di partenza per le conversazioni.

Occorre però subito precisare che il brano scelto presentava una particolarità costituita dall'intonazione ironica che è propria dello stile di questo autore. Il problema della comprensione non era dunque banale, ma presupponeva una capacità da parte del lettore di trascendere il livello della stretta interpretazione letterale e di accedere alla decodificazione degli aspetti connotativi del messaggio.

D'altra parte non si trattava neanche di un'ironia troppo celata tra le righe. Gli intenti di fondo sono risultati ad ogni modo chiari solo per il 23% degli allievi. Gli altri hanno invece interpretato il testo o ad un livello prettamente denotativo (senza intenderne, cioè, il piglio ironico) o in modo disorganico e frammentario. La sorpresa è però costituita dal fatto che il migliore tasso di comprensione è venuto non dagli allievi della fascia superiore, ma da quelli della sezione B, che sono risultati dei lettori più perspicaci non solo rispetto ai loro coetanei dell'opzione «pratica» di italiano (e cioè gli allievi più deboli, per quanto concerne la lingua materna, delle classi a struttura integrata), ma anche rispetto ai loro compagni della sezione A o a quelli che nelle sedi ove già vivevano i livelli frequentavano l'opzione di Approfondimento o il corso di Latino.

Come si spiega questo risultato apparentemente anomalo? Il chiarimento è stato fornito da quegli stessi allievi più brillanti che a

prima vista avevano incontrato difficoltà a cogliere il carattere ironico del testo.

Il fraintendimento, si è potuto appurare, era sostanzialmente dovuto all'atteggiamento «serioso» con cui essi avevano affrontato la lettura e che non aveva consentito loro di coglierne la dimensione scherzosa. Un atteggiamento comune, a quanto sembra, a tutti gli allievi delle sedi con i corsi a livello e a quelli della sezione A, mentre i ragazzi della B ne sembrano più immuni. Una spia interessante, ci sembra, del modo in cui questi ragazzi vivevano non solo la situazione sperimentale in quanto tale, ma anche, per loro stessa ammissione, lo stesso contesto scolastico in cui si situavano le conversazioni. Ma al di là di queste differenze di rendimento ottenute dai diversi sottogruppi del campione, il dato di fondo rimane comunque costituito dalla scarsa confidenza mostrata da questi allievi con l'operazione basilare della lettura: quella di assumere momentaneamente il punto di vista dello scrittore e di esplorarne gli intenti al di là della pura decodificazione letterale del contenuto.

### La competenza lessicale

Un primo aspetto dell'abilità orale degli allievi esaminati, e che si connette agli aspetti semantici sopra considerati, è costituito dall'analisi del bagaglio lessicale di cui essi fanno uso nell'esprimersi.

I risultati ottenuti indicano che solo 32 soggetti su 180 mostrano la capacità di utilizzare un repertorio lessicale abbastanza vasto e selezionato. Oltre un terzo dei soggetti (67) si esprimono invece con «*un linguaggio generalmente povero e stentato*». Ancora più seria è, infine, la situazione di quei 40 allievi che a giudizio dell'intervistatore «*cadono in frequenti inesattezze di carattere semantico, espressioni improprie o fraintendimenti terminologici*».

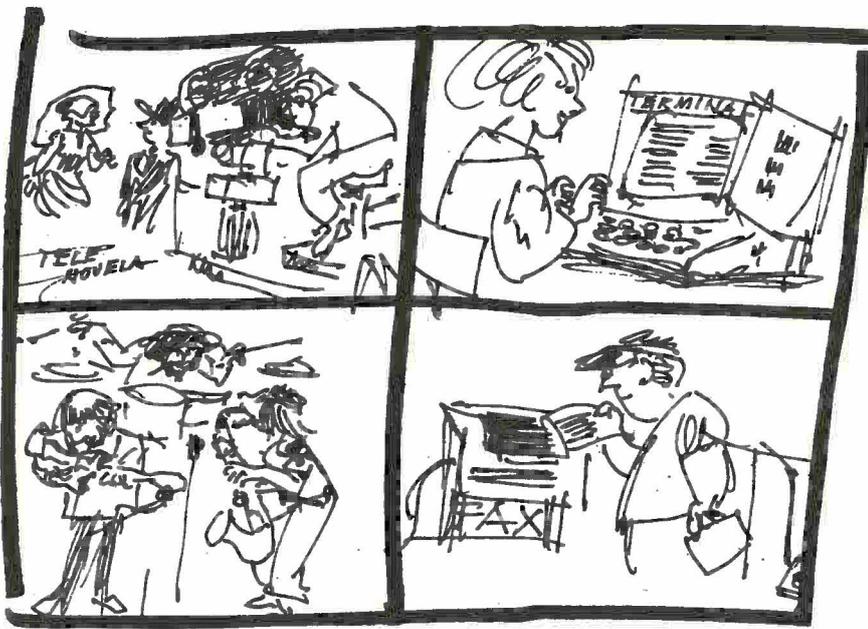
Ma quali sono le caratteristiche più specifiche dell'uso linguistico dei giovani interpellati?

In primo luogo, nota Beltrani, «*l'indice più vistoso... della scarsa cura di questi ragazzi per la scelta linguistica è dato dall'enorme abuso di intercalazioni a volte con funzione di generici riempitivi ('non so', 'eh'), talora con lo scopo di un aggancio fatico con l'interlocutore (ad esempio: 'no?'), più spesso come spia di un tentativo di trovare un'espressione adeguata (e questo è il vasto territorio del 'cioè'), ma nella maggior parte dei casi (e siamo all'impero sterminato dei 'così') in quanto sostituenti semantici universali*» (pag. 57-58).

Accanto all'abuso dei riempitivi con funzioni polisemica, si segnala un ricorso assai frequente ad espressioni generiche del tipo: «*cosa*» o «*roba*», o a continue ripetizioni di termini o espressioni.

Vengono anche riportate numerose confusioni tra vocaboli (ad es. tra «parlare» e «dire», «imparare» e «insegnare», ecc.) e svariati esempi di vocaboli deformati o adoperati in un senso improprio.

L'apparato delle citazioni è ricchissimo, e ci pone in presenza di un universo lessicale vago e approssimativo, sì che ne risulta non



di rado seriamente compromessa la stessa intelleggibilità del discorso. Lo scarso risultato complessivo del campione viene in effetti esemplificato attraverso un'ampia scelta di materiale di documentazione che testimonia efficacemente la difficoltà che questi giovani sovente incontrano ad attribuire un significato sufficientemente preciso e rigoroso ai termini adoperati.

Un problema particolarmente interessante in proposito è costituito dal peso degli influssi regionali nel linguaggio giovanile.

La conclusione alla quale perviene Beltrani analizzando i testi delle conversazioni è che, quanto meno in un contesto comunicativo di tipo formale qual è quello determinatosi nel corso dell'inchiesta, emerge una scarsa incidenza del dialetto sull'uso linguistico dei soggetti intervistati. Questo dato viene del resto ad avvalorare le risposte fornite dagli stessi allievi al questionario che correda l'indagine: il 56% degli intervistati ha infatti dichiarato che la lingua che essi preferenzialmente adoperano è l'italiano, contro uno sparuto 14% di dialettofoni; mentre il rimanente 30% è in genere uso ad alternare o miscelare la lingua e il dialetto.

Pur con notevoli differenze tra il Sottoceneri e il Sopraceneri (dove il dialetto conserva ancora una maggiore presenza nel tessuto sociale) e tra le zone urbane e le valli, la penetrazione dell'italiano è quindi ormai consolidata. Ma si tratta, osserva il ricercatore, di una variante popolare e impoverita della lingua. La conclusione che se ne ricava è che: «il problema dell'italiano dei giovani ticinesi non è più dato dunque se non in maniera marginale dalle contaminazioni dialettali, ma piuttosto da un'acquisizione monca e lacunosa dell'italiano» (pag. 66).

Ciò non significa, ovviamente, che non si riscontrino delle marcature regionali. Al contrario: si tratta di un italiano regionale in cui le influenze delle strutture del dialetto sono però rilevabili soprattutto nella struttura preposizionale o in un uso particolare delle preposizioni o dei deittici, piuttosto che nell'area dell'uso lessicale.

Si tratta del resto di una convalida della tesi già a suo tempo sostenuta da Sandro Bianconi in «Lingua Matrigna».

Non bisogna d'altronde pensare che queste conclusioni investano in eguale misura tutti gli strati della popolazione sottoposta all'indagine. Si avvertono infatti delle differenze tutt'altro che insignificanti che vedono avvantaggiati oltre che gli allievi con un curriculum di studio più impegnativo e quelli che si professano più portati alla lettura (il che evidentemente non stupisce), anche le ragazze rispetto ai maschi, la popolazione delle zone urbane rispetto a quella delle aree rurali, e il Sottoceneri rispetto al Sopraceneri.

### La correttezza grammaticale

Un altro aspetto considerato nel lavoro di ricerca è costituito, ovviamente, dalla competenza morfosintattica del campione sperimentale.

Va da sé che nella valutazione del discorso orale bisogna tenere ben presenti le ovvie differenze che intercorrono tra oralità e scrittura; ma si tratta di un'avvertenza metodologica che funge da premessa all'intera analisi che viene svolta in questa parte del rapporto:

*«È evidente che l'espressione orale non può assumere le stesse caratteristiche di precisione strutturale che contraddistinguono in genere l'espressione scritta. Non solo perché sulla pagina è possibile esercitare un più preciso controllo sulle strutture funzionali della frase, ma anche perché il discorso orale può avvalersi di tutta una serie di segnali soprasegmentali che integrano i segni verbali inserendosi dall'esterno tra le maglie della catena parlata e sconvolgendone sovente la trama sintattica...»*

*La pertinenza morfosintattica che si può esigere in un test del genere consiste piuttosto in un uso complessivamente attendibile dei morfemi (formazione del plurale o del femminile dei sostantivi e degli aggettivi, delle voci verbali, ecc.), delle concordanze (tra l'articolo e il nome, del predicato e dei*

*suoi argomenti logici, ecc.) e dei nessi (ad es. nella consecutio temporum o nella corretta costruzione delle frasi complesse), tale da mostrare una reale padronanza delle regole grammaticali considerate nel programma d'italiano.» (pag. 71).*

Pur adottando questi criteri prudenziali di giudizio, la ricerca ha evidenziato una situazione d'insieme piuttosto deludente.

Infatti, mentre si ha un 22.8% di allievi con punteggi buoni o discreti e un 32.8% di soggetti globalmente sufficienti, 80 ragazzi del campione (e cioè il 44.4% degli intervistati) hanno presentato un grado di competenza grammaticale piuttosto scadente.

Si tratta, evidentemente di esiti tutt'altro che rallegranti, che attestano una diffusa difficoltà nell'organizzazione di un discorso grammaticalmente corretto e sintatticamente compaginato.

Le difficoltà documentate si estendono dall'uso dell'articolo («i scolari») all'uso dell'aggettivo («Ci sono delle persone che non sanno nemmeno le cose del suo paese», «Devi essere molto attento col computer, mentre nelle altre materie puoi anche discorrere con i propri compagni»), dal grado degli aggettivi («Insomma, più cose si conoscono più meglio è») all'impiego delle forme pronominali («Nelle cose pratiche mi riesco a esprimermi meglio»), dai casi obliqui dei relativi («Ci sono materie che s'imparano cose inutili») alla formazione dei tempi verbali («Ce n'è certi che se si ha capito si ha capito, se non si ha capito, niente»), dalla concordanza tra soggetto e predicato («Secondo me è molto importante le passeggiate di studio») al campo delle preposizioni («La ginnastica attira di più dalla fisica»).

Ma l'aspetto che forse più colpisce è dato da una ricorrenza continua di forme ellittiche («Come adesso c'è gente che si chiede la storia non sanno proprio niente»; «Che interessi hai?»; «A me la musica, poi anche informatica») e di anacoluti («A me piace le musiche che hanno... ma anche le musiche di Baglioni mette delle belle parole»; «Penso che quest'autore abbia ragione, perché personalmente, avendo anch'io ricevuto il calcolatore e così tutti ormai dipendiamo dal calcolatore e così»). E non si tratta, purtroppo, di esempi sporadici.

Queste difficoltà s'ingigantiscono, ovviamente, nel campo della sintassi del periodo complesso.

Ciò determina una netta prevalenza statistica di quell'uso linguistico che lo studioso inglese Basil Bernstein ha definito «codice ristretto» e che viene considerato tipico del linguaggio delle classi inferiori: frasi scarse e spesso interrotte, netta preponderanza della paratassi sull'ipotassi, scarsi elementi di espansione quali aggettivi e avverbi, ecc. In altri termini, quello che per Bernstein dovrebbe costituire un tratto tipico e distintivo delle classi più diseredate della popolazione, tende a prendere piede tra i nostri allievi in un forma generalizzata. Si riscontra, in altre parole, «una tendenza a un livellamento che però non rappresenta ancora, purtroppo, un accesso collettivo alle forme più evo-

lute dell'uso linguistico, ma semmai un appiattimento su un comune piano di mediocrità prevalente». Anche se poi non bisogna dimenticare di aggiungere che pure sotto questo aspetto si rilevano quelle differenziazioni interne tra i diversi sottogruppi del campione di cui si è già parlato a proposito della competenza lessicale. La diffusione prevalente del codice ristretto va dunque, con tutta probabilità anche considerato uno scotto inevitabile nell'attuale fase di passaggio dal dialetto all'italiano.

Ma c'è ancora da dire che questa tendenza ad una generalizzazione di quelle caratteristiche comunicative che Bernstein classificava come «codice ristretto» non costituisce, per quel che sappiamo dagli altri paesi, un fenomeno esclusivamente ticinese, ma assume una portata assai più ampia.

Intervenendo a proposito di una trasmissione televisiva che a suo tempo suscitò un'ampia ondata di commenti polemici circa la qualità del linguaggio sfoderato dagli studenti ticinesi convocati in studio per un dibattito, Giovanni Orelli citava giustamente (su «*Azione*» del 2 dicembre 1982) uno studio di Lorenzo Renzi che giungeva a conclusioni sconsolanti a proposito dei liceali padovani. E analoghe note amare ci giungono a getto continuo anche da numerosi altri paesi europei e dagli Stati Uniti. Si tratta dunque di un fenomeno epocale. E non si dice ciò, scriveva Orelli in quell'occasione, nell'intento di salvarci nel «mal comune mezzo gaudio», ma di «non cadere in regionalistiche (provinciali) crisi depressive».

Il problema sta semmai nel cercare di comprendere il fenomeno inquadrandolo nella sua giusta luce.

Recentemente lo studioso americano Walter J. Ong ha avanzato la suggestiva teoria che nell'era elettronica entro la quale l'umanità muove oggi i primi passi i modelli ed i meccanismi comunicativi sono significativamente diversi da quelli delle culture orali e delle culture alfabetizzate: sono quelli di un'«oralità di ritorno», che è quella del telefono, del cinema, dalla radio, della televisione.

L'ipotesi che si può prospettare è dunque quella di un importante e massiccio mutamento del gusto espressivo.

E questa idea è avvalorata, secondo Beltrani, dal fatto che anche in quegli allievi che palesemente non mancano di un adeguato dominio degli strumenti morfosintattici e lessicali si può avvertire di fatto un ricorso preferenziale ad un'andatura del discorso caratterizzata dall'asindeto, dalla paratassi, da un'espressività prevalentemente giocata sugli effetti di tipo soprasedimentale.

### Gli aspetti pragmatici

Sotto questo punto di vista i parametri di ricerca «bersteiniani» andrebbero dunque relativizzati (e l'autore del rapporto ricorda in proposito che il linguista americano William Labov ha rivendicato contro Bernstein una concezione più pluralistica e funzionale dell'espressione linguistica, soprattutto per quanto concerne la comunicazione orale).

Se infatti i risultati ottenuti si rivelano piuttosto mediocri dal punto di vista della competenza sintattica e semantica, si ottengono invece dei dati più positivi per quanto riguarda il terzo dei grandi campi della linguistica: la pragmatica.

Sotto questa denominazione s'intendono tutti i fenomeni comunicativi che rientrano nella sfera delle aspettative e delle modalità di rapporto che intercorrono tra il parlante e il destinatario.

Si tratta di una dimensione a lungo trascurata e che solo negli ultimi decenni è divenuta oggetto di studi specialistici, particolarmente ad opera di talune recenti tendenze quali la teoria degli «speech acts» di Austin e Searle, la scuola di Kenneth Pike o, in Italia, la concezione «scopistica» di Domenico Parisi.

In pratica, Beltrani ha raccolto sotto tale rubrica tutti quegli aspetti della comunicazione che trascendono le dimensioni prettamente grammaticali o lessicali della lingua, quali l'efficacia comunicativa, l'attitudine a coinvolgere e persuadere l'interlocutore, l'autonomia di giudizio, ecc. Si tratta, in altri termini delle componenti eminentemente contestuali, psicologiche e comportamentali dell'interazione verbale.

Per queste voci, si diceva, i risultati ottenuti nel rapporto appaiono significativamente più validi che per le voci precedenti. Non è qui possibile riportare tutti i dati relativi a questa parte della griglia di rilevamento, ma si tratta in ogni caso di punteggi sensibilmente più elevati che per gli aspetti lessicali e morfosintattici. Anche per queste voci, beninteso, si sono manifestate delle difficoltà in quelle fasi dei colloqui che hanno affrontato dei temi di ordine più astratto o generale. Ma ogni qual volta gli allievi intervistati sono stati posti in condizione di portare il discorso su esperienze o problemi connessi al loro vissuto quotidiano, molti di loro si sono mostrati piuttosto spigliati, vivaci e comunicativi.

Questi dati vanno posti d'altronde in diretta connessione con la tendenza già evidenziata dai soggetti esaminati a muoversi con disinvolture e spigliatezza sul piano del loro immediato vissuto esistenziale.

Per limitarci, ad esempio, al caso dell'attitudine ad argomentare le proprie opinioni, ci potremmo ad esempio rifare in questa sede alla distinzione proposta da *Dario Corno* in un articolo apparso proprio in questi giorni su «*Italiano e Oltre*» (gennaio-febbraio 1989: «*Valersi dei pro e dei contro*») tra i due tipi principali dell'argomentazione «non-scientifica» che egli denomina rispettivamente argomentazione cognitiva e persuasiva: la prima di tipo obiettivo e con un'impostazione più generalizzante, la seconda indirizzata, invece, non a un uditorio universale ma a un destinatario particolare in un preciso contesto, e pertanto mirante a far leva più sulla sfera emotiva che su quella razionale.

Il tipo di retorica argomentativa dei soggetti intervistati è risultato, in quest'ottica, particolarmente efficace sotto il profilo persuasi-

vo anche se, in coerenza con quella scarsa propensione alla generalizzazione cui si è già fatto cenno, poco affinata sul piano cognitivo.

Lo stesso vale per quanto concerne la voce «efficacia comunicativa», ove il buon punteggio mediamente ottenuto dal campione non va ascritto ad un uso scaltrito dall'armamentario degli strumenti retorici, ma ad un impiego consapevole e a suo modo eloquente delle intercalazioni e degli effetti soprasedimentali e gestuali, col chiaro intento di dare risalto all'espressione al fine di coinvolgere l'attenzione e di determinare le reazioni e le attese dell'interlocutore.

A livello linguistico ciò si manifesta ad esempio in un frequente ricorso al discorso diretto in un contesto narrativo o alle operazioni di «messa in rilievo».

In questo modo, osserva l'autore del rapporto (pag. 93-94), accade che – paradossalmente – quelli che sul piano morfosintattico o lessicale erano stati classificati come elementi di debolezza (intercalazioni, ellissi, anacoluti, frammentazioni della struttura grammaticale della frase, ecc.), se considerati in questo contesto si trasformano in punti di forza di un eloquio tutto giocato sugli elementi emozionali e sulla ricerca di una vivacità fondata sulla mimica, l'onomatopea, la sottolineatura espressiva, l'uso efficace delle pause, su tutto il repertorio di una pregnanza propria di uno stile comunicativo di stampo eminentemente confidenziale e colloquiale.

Questi dati attestano dunque che «il campo privilegiato entro il quale questi ragazzi agiscono è quello della pragmatica. Le loro doti generazionali sono, cioè, quelle di una espressività franca e disinvolta, di una sciochezza spontanea e di un certo solido buon senso il cui risvolto è costituito dalla tendenza a non lasciare il terreno delle cose di più immediata tangibilità».

Ciò che più caratterizza i preadolescenti dei nostri anni è appunto questa capacità d'interagire con l'interlocutore e di barcamenarsi sul terreno dell'esperienza e del vissuto quotidiano con una vivacità, una scioltezza ed una propensione al dialogo probabilmente superiori a quelle delle generazioni precedenti.

Il compito della scuola moderna sarà quello di trovare le giuste strategie per far leva su questi tratti qualificanti dell'atteggiamento esistenziale di questi ragazzi allo scopo di affinare la loro padronanza degli strumenti espressivi e culturali.

Vi saranno delle scelte e dei sacrifici da fare per ridurre la morsa del cumulo delle esigenze programmatiche e per individuare un blocco di obiettivi prioritari capaci di mobilitare gli interessi degli allievi e forse anche per creare un maggior numero di offerte curriculari differenziate. Ma si tratterà in primo luogo, della lingua nel processo di formazione dell'uomo e del cittadino. Ma a questo punto il compito del cronista deve fermarsi per lasciare il campo alle valutazioni, alle proposte ed ai commenti cui ci si augura lo studio di Beltrani possa fornire una proficua occasione.